

Teheran avrebbe accolto l'invito al boicottaggio: alle urne meno del 30 per cento. Ma sull'affluenza resta il mistero

In Iran votano in pochi, vincono i conservatori

I riformatori accusano: la minoranza nel Paese è diventata maggioranza in Parlamento

Gabriel Bertinotto

I conservatori hanno vinto le elezioni in Iran. E pochi dubitavano che non ci sarebbero riusciti, visto che avevano impedito di partecipare a buona parte dei loro avversari. Dei 168 seggi che risultavano assegnati sino a ieri sera, 110 sono andati a candidati integralisti, 49 agli innovatori, 9 ad indipendenti. Restavano da attribuire altri 117, ma è impensabile che alla fine dei conteggi i rapporti di forza risultino sostanzialmente diversi. Tutt'al più rimane in discussione l'eventualità che la destra superi la maggioranza assoluta, ribaltando così la situazione esistente nel Parlamento uscente, dove appartenevano al campo progressista addirittura i due terzi circa dei deputati.

«Una minoranza è diventata maggioranza in Parlamento». Così ha commentato Mostafa Tajzadeh, leader del Mosharekat (Fronte islamico per la partecipazione), la più forte formazione riformatrice, che promosse il boicottaggio delle urne dopo che la maggior parte dei propri candidati erano stati depernati dalle liste elettorali per decisione del Consiglio dei guardiani della rivoluzione. Quest'ultimo è una sorta di Corte costituzionale, ed è controllato dagli ayatollah reazionari.

Minoranza nel paese, maggioranza in Parlamento: questa l'immagine che dello schieramento conservatore viene data da Tajzadeh, il quale sostanzia il

proprio ragionamento con i dati sulla partecipazione al voto.

Ma quali sono questi dati? L'incredibile è che sino a ieri sera non c'era concordanza di cifre nemmeno sul dato di partenza, cioè sul numero degli aventi diritto al voto. Per il ministero degli Interni (che per ora è ancora guidato da un esponente dell'area progressista) sono 46 milioni. Per il Consiglio dei guardiani della rivoluzione, molti di meno, 43.

Va da sé che nell'uno o nell'altro caso cambierebbe la percentuale dell'affluenza ai seggi. Questo spiega in parte perché, in assenza di dati ufficiali, il Mosharekat sostenga che la partecipazione al voto su scala nazionale sia stata inferiore al cinquanta per cento, ed a Teheran addirittura meno del trenta, mentre la televisione di Stato, voce del clero integralista, alzi la percentuale dei votanti in tutto il paese sino al sessanta per cento circa.

Opposte anche le interpretazioni dell'esito elettorale. Il Consiglio dei Guardiani parla di elezioni «epiche», in cui «la forte partecipazione degli elettori» ha rafforzato il potere ufficiale e l'autorità, così come la sicurezza nazionale. Per il Mosharekat, Tajzadeh ha invece affermato che il modo in cui si sono svolte le elezioni ha provocato «un danno all'immagine internazionale dell'Iran». Ma ha aggiunto che le riforme non sono morte, perché «mai come ora il popolo è stato tanto favorevole alla democrazia e così contrario al

pensiero dei Taleban». Con questo termine vengono spesso apostrofati gli ayatollah ultraconservatori dai loro avversari politici in Iran, benché i seguaci sunniti afgani del mullah Omar non abbiano in realtà alcuna parentela politico-organizzativa-religiosa con i teocratici sciiti di Teheran. Sia Tajzadeh sia il suo compagno di partito Ali Shakuri Rad hanno sottolineato comunque che il loro gruppo intende perseguire la democratizzazione nell'ambito dell'attuale Costituzione, e quindi della Repubblica islamica.

Della situazione iraniana ha parlato ieri Maryam Radjavi, leader del braccio politico dei Mujaheddin del popolo, l'opposizione armata. In un comunicato stampato diffuso da Parigi, dove vive in esilio, la Radjavi chiede «un referendum per un cambio di regime», che a suo avviso è «l'unica strada per modificare pacificamente il regime medievale esistente in Iran».

I Mujaheddin del popolo hanno usufruito per anni dell'ospitalità fornita loro da Saddam in territorio iracheno. Con il rovesciamento del regime baathista la loro posizione in Iraq si è fatta molto difficile. Gli americani li hanno privati di tutto l'armamento pesante, e posti sotto la propria diretta sorveglianza. Qualche mese fa in Francia molti dirigenti del partito in esilio sono stati arrestati perché sospettati di coinvolgimento in attività terroristiche. La Radjavi è stata fermata e poi rilasciata.



Un funzionario del ministero dell'interno iraniano mentre controlla alcune schede

Haiti, l'opposizione respinge il piano di pace

L'opposizione politica haitiana ha respinto il piano di pace presentato da una missione internazionale e che ieri è stato accettato dal presidente Aristide. Il leader dell'opposizione André Aristide deve dimettersi, perché è lui «la fonte del problema». Stessa posizione è stata espressa poco dopo dal leader del partito socialista - e portavoce di tutto il fronte dell'opposizione democratica - Micha Gaillard: no al piano di pace perché le dimissioni di Aristide sono l'unica soluzione politica percorribile.

Il presidente haitiano Jean-Bertrand Aristide e l'opposizione avrebbero tempo fino a domani per valutare il piano di pace predisposto dai mediatori internazionali per risolvere la crisi scoppiata due settimane fa. Ad Haiti è arrivata per una visita lampo la missione diplomatica guidata da Roger Noriega, sottosegretario Usa per gli affari americani, per ribadire i termini dell'iniziativa di pace che gli Stati Uniti hanno concordato con Canada, Francia e le due maggiori organizzazioni regionali: l'Oea/Oas (Organizzazione degli Stati Americani) e Caricom, la comunità di 15 paesi dell'area caraibica. Il piano prevede che il presidente ceda una quota significativa dei suoi poteri, compreso il controllo della polizia, a un nuovo governo. Aristide, però, potrà portare a termine il suo mandato che scade nel 2006. Una commissione di tre persone - un rappresentante di Aristide, uno dell'opposizione e un funzionario straniero - selezionerà i consiglieri che nomineranno un nuovo premier e i ministri. Dell'esecutivo non potranno far parte leader della rivolta armata.

Aristide, che finora aveva respinto l'ipotesi che l'opposizione possa aver voce nella sua scelta del capo del governo, ha annunciato ieri di sottoscrivere interamente il piano. Il problema maggiore è a questo punto il no da parte dell'opposizione. Gli Stati Uniti hanno disposto il ritiro da Haiti di tutto il personale diplomatico non essenziale.

Dopo elezioni

Il cerchio si stringe

La prima conseguenza del voto in Iran sarà la rimozione di un cliché interpretativo che da anni veniva immancabilmente applicato all'analisi della situazione politica locale: quella di un regime in preda ad uno scontro fra due tendenze di forza equivalente e tali da neutralizzarsi reciprocamente.

Si è ripetuto per anni che i riformatori, sostenuti da un vasto consenso popolare e ben rappresentati nelle istituzioni elettive (il Parlamento, dove erano maggioranza assoluta, la presidenza della Repubblica) e da sette anni siede il loro leader Mohammad Khatami, non erano in grado di tradurre la loro forza politica in una coerente azione di governo e di innovazione legislativa, a causa delle viscosità e dei blocchi di un sistema in cui gli ayatollah reazionari tenevano saldamente in mano gli apparati di repressione, sicurezza, controllo: dalle forze armate alla magistratura ad alcuni orga-

nismi di natura politico-religiosa come il Consiglio dei guardiani della rivoluzione e la carica di Guida spirituale.

D'altra parte il clero sciita conservatore non osava spingersi oltre un certo limite contro gli avversari, per timore di trovarsi isolato nella società e attaccato nelle piazze. Gli elementi progressisti venivano arrestati e scarcerati, condannati e perdonati. I loro giornali chiusi e riaper-

Il leader dei riformatori e capo di Stato Khatami dovrà venire a patti con i suoi avversari



ti. Più che ad una massiccia e capillare eliminazione del nemico i leader integralisti ricorrevano ad un'opera di pressione snervante e disarticolante. E intanto respingevano sistematicamente ogni tentativo di modificare in senso liberale gli ordinamenti giuridici, bollando come anticostituzionali e anti-islamici tutti i provvedimenti più significativamente innovatori varati dal Parlamento.

Ora anche quest'ultima istituzione passa sotto il controllo degli ayatollah conservatori. Il cerchio si stringe intorno ai riformatori ed al loro unico baluardo, la presidenza della Repubblica. Tra un anno si voterà di nuovo proprio per scegliere un nuovo capo di Stato, ed è probabile che venga colta quell'occasione per dare l'ultima decisiva spallata. Khatami tra l'altro ha già lasciato capire di essere propenso a non ricandidarsi.

Scontata la sconfitta dei riforma-

tori, resta da vedere quale ampiezza avrà la sterzata a destra del potere islamico. Il campo conservatore non è monolitico. Esiste una componente relativamente moderata, che divide con gli ultra fondamentalisti l'avversione ai costumi occidentali, all'emancipazione femminile, al pluralismo culturale, ma si distingue da loro per un maggiore pragmatismo economico-amministrativo e non appare nemmeno disposta a seguirli sulla via di un persistente e aggravato isolamento internazionale. Questa componente si esprime soprattutto attraverso la cosiddetta «Coalizione dei costruttori dell'Iran islamico», ed ha già lanciato segnali di dialogo verso i riformatori moderati (Khatami compreso), cioè coloro che hanno accettato comunque di partecipare alle elezioni pur denunciandone la scarsa democraticità. Da questa sorta di alleanza al centro potrebbe scaturire una relativa continuità dell'azione di governo, so-

prattutto nella delicatissima sfera dei rapporti con l'estero. Il numero due della Coalizione dei costruttori, Ahmad Tavakoli, ha dichiarato ieri ancora una volta che «le relazioni con gli Stati Uniti non sono né obbligatorie come la preghiera né vietate come il vino». Un bell'involucro coranicamente corretto per lasciare aperta la porta a un dialogo che, seppure stenti a decollare con Washington, è già in pieno svolgimento con l'Europa. Un dialogo che, grazie appunto all'impegno franco-tedesco-britannico, qualche mese fa ha prodotto ad esempio il sì di Teheran alle ispezioni a sorpresa nei propri siti atomici richieste dall'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica).

In attesa che il movimento democratico si riorganizzi e riallacci i legami con la società civile, che ultimamente si sono allentati (fattore quest'ultimo che ha consentito ai duri del regime di affondare il loro

colpo proibito, eliminando dalla competizione elettorale i concorrenti maggiormente sgraditi senza imbarcarsi in consistenti proteste popolari), la speranza è che non ci sia un'involuzione pericolosa per lo meno sul terreno diplomatico. E che al caos iracheno non si aggiunga un'altra emergenza internazionale sulla sponda opposta dello

Shatt-El-Arab.

ga.b.

Ma l'ala pragmatica del clero integralista potrebbe frenare gli eccessi estremistici almeno nei rapporti con l'estero



All'iniziativa promossa dai radicali hanno aderito anche i Ds. La manifestazione domani pomeriggio alle 17,30 davanti a Palazzo Chigi

Sit-in a Roma: fermiamo il massacro in Cecenia

ROMA Un sit-in «per commemorare la deportazione del popolo ceceno da parte di Stalin nel 1944, per denunciare il genocidio in corso e per sostenere il piano di pace del Governo Maskhadov». Domani dalle 17.30 davanti a Palazzo Chigi la manifestazione promossa dai radicali per riportare sotto i riflettori il conflitto in Cecenia.

«Oltre 17.300 cittadini - scrivono i radicali - 146 Deputati europei, 70 parlamentari italiani, hanno firmato l'appello a sostegno del Piano di pace del Governo Maskhadov». Hanno aderito fra gli altri la Direzione Nazionale dei Ds, Fausto Bertinotti, Francesco Rutelli, Amnesty International (sezione italiana, Presidente Marco Bertotto), i Giovani Liberali, la Federazione dei Liberali, Franco Marini (Margherita), Silvio Di Francia (in rappresentanza del Comune di Roma). In una nota Sergio Stanzani e Danilo Quinto, presidente e tesoriere del Partito radicale transnazionale, hanno espresso soddisfazione per l'adesione dei Ds alla manifestazione. «La consapevolezza del massacro ceceno sta emergendo - affermano Stanzani e Quinto - e il genocidio nascosto, almeno in Italia, comincia a venire a galla, senza pregiudizi e con la maturità e la volontà politica di

giungere ad una soluzione diplomatica».

Manifestazioni analoghe a quella romana sono state indette in altre venti città europee e americane tra cui New York, Boston,

Bruxelles, Parigi, Varsavia, san Pietroburgo e se arriverà il via libera delle autorità russe, anche Mosca. Più di 200 persone, tra cui Adriano Sofri e il senatore Nicola D'Amico, hanno inoltre aderito ad

uno sciopero della fame di tre giorni a sostegno dell'iniziativa dell'eurodeputato Dupuis a favore del piano di pace proposto dal governo ceceno di Maskhadov e per l'istituzione di un'Amministrazione

Provisoria delle Nazioni Unite in Cecenia. In sciopero della fame da 33 giorni, l'eurodeputato radicale Oliver Dupuis sarà anche lui «a Roma di fronte a Palazzo Chigi» domani pomeriggio.

Castelli contro l'Unità

Lotta all'antisemitismo, tutti meno l'Italia
Al seminario di Bruxelles si chiede di approvare la direttiva sul razzismo. Ma Castelli ripete no

Kerry e Edwards battono Bush

«È il sogno di ogni uomo politico farsi qualche giorno di galera per reati di opinione perché diventerebbe subito un campione della difesa della libertà». Lo ha detto il ministro della giustizia Roberto Castelli in un'intervista a Radio Padania, rispondendo ad una domanda su quanto aveva scritto venerdì l'Unità a proposito della decisione quadro

Sinistra DS per il Socialismo

LE REGIONI DELLA SINISTRA DS A ROMA

Introduce **Corrado Morgia**

Comunicazioni **Massimo De Minicis**

Una nuova agenda per il Lavoro

Alessandro Marucci

Nuove povertà e Welfare cittadino

Roberto Mastrantonio

Nuove città per nuove periferie

Emma Colonna

La Scuola: i pericoli della controriforma

Daniel Pommier Vincelli

Roma: il rilancio dell'Università Pubblica

Giuliano Garavini

Le Regioni sociali per una federazione delle sinistre

Conclude **Giorgio Mele**

Intervengono **Nicola Zingaretti**

Michele Meta

Partecipano tra gli altri

Marco Revelli

Alfiero Grandi

Aldo Carra

Massimo Cervellini

Cristina Mosca Cipolletti

Neno Coldagelli

Andrea Costa

Paolo De Nardis

Carlo Fayer

Lalla Enea

Mario Olmeda

Vittorio Parola

Giovanni Vigilante

Roma, lunedì 23 Febbraio ore 17,00
ex Hotel Bologna (Via di Santa Chiara, 5)



sito: www.sinistrads.it